

ECONOMIA CIVILE e RECIPROCITA'

ECONOMIA e FELICITA'

FOGGIA

6 febbraio 2006

1. Introduzione: l'uso sociale della ricchezza.

L'idea di un *uso sociale della ricchezza*, largamente presente nella letteratura tradizione cristiana antica, rappresenta una importante fonte del concetto odierno di *economia civile*. Si tratta di una concezione nella quale, pur non rinunciando a – anzi sul fondamento di – un'idea di proprietà e di scambio, si coniuga direttamente l'economico con il dono e quindi l'economia con la *gratuità*. Sino ad allora l'idea dell'*economico* si era rapportata con due costrutti mentali: da un lato l'idea di *buona amministrazione*, contenuta del resto nell'etimo del termine, dall'altro l'idea di *giustizia commutativa*, come accade nell'Etica a Nicomaco di Aristotele. Se si considera il problema economico sotto il profilo storico (quindi della *Storia del pensiero economico*), non vengono certo meno questi due concetti nel corso degli ultimi due millenni. Tuttavia la Storia del pensiero economico che è stata sviluppata sino a oggi e che ha avuto la maggiore influenza ha completamente trascurato il concetto di *economia civile* quale fonte rilevante del pensiero economico stesso. Mi propongo in questa lezione di ricostruire un possibile filo conduttore, che attraverso alcuni episodi e specifiche tappe del pensiero economico, possa oggi contribuire a una rilettura del concetto contemporaneo di economia così da eliminarne zone *storicamente* oscurate per ragioni che oggi si possono più facilmente scorgere. E' importante infatti percepire lo stretto collegamento che unisce il tema della felicità a quello della economia civile. Talora potrebbe sembrare che il tema della felicità sia stato di recente semplicemente sollevato sul piano empirico o sul piano della sperimentazione psicologica al fine di mettere in crisi l'idea diffusa che la felicità provenga esclusivamente dal danaro o, più generalmente, dal reddito o dalla ricchezza. Si tratta invece di un nesso – quello appunto tra felicità ed economia – assai più profondo e collegato direttamente con il nostro modo di concepire l'economia.

2. *Ascesa e declino della economia civile.*

Questa esposizione si propone di impostare una riflessione sulla concezione dell'*economia politica* così come oggi si presenta (come disciplina che ha al suo centro lo scambio e il mercato) e soprattutto sullo scarso ruolo, sino alla irrilevanza, delle *relazioni umane* nell'ambito della economia stessa.

Quando si pensa all'economia è immediato, comunemente, avvertire il riferimento a una *sfera* della società civile che possiede sue proprie dinamiche e una sua specifica meccanica interna. Il mercato, si dice, ha le sue leggi e, in nome della suprema legge della efficienza, non tollera limitazioni di sorta (*laissez faire*, come si dice). Una simile concezione è molto diffusa ed eccita, a seconda dei casi, sentimenti di adesione oppure di radicale ripulsa. D'altra parte la logica 'spietata' del mercato si estende oggi sempre più ampiamente a relazioni tradizionalmente considerate come dominio di 'motivazioni intrinseche' quali possono essere, ad esempio, l'insegnamento, la ricerca, la creazione artistica o il campo della medicina, dove prendono sempre più piede iniziative esplicitamente motivate dal profitto. Ancora si pensi a tutto il processo, oggi in pieno svolgimento, di 'decomposizione' (così potremmo dire) del cosiddetto *welfare state*. Si tratta qui di fatti che mettono in questione anche il tema delle *motivazioni* del lavoro e più in generale della azione umana stessa e in particolare il ruolo degli incentivi monetari nel nostro agire. Alla base di una tale concezione, probabilmente la più comune e la più diffusa dell'economia, vi è un importante retaggio della concezione positivista della scienza in generale: tema importante al quale possiamo qui soltanto accennare.¹

Per comprendere più esattamente come una tale concezione abbia preso forma occorre una sintetica riflessione sulle radici storiche del pensiero economico. E' spesso diffusa convinzione che oggi ci si trovi di fronte a una specie alla alternativa secca di essere pro o contro il mercato e specialmente il mercato concorrenziale. E' una visione questa che ha il fascino del radicalismo, ma al tempo stesso oscura la necessaria analisi su *che cosa è* mercato e *su che cosa verte* quella che comunemente chiamiamo concorrenza o competizione. Soprattutto impedisce una adeguata comprensione di quale sia la collocazione della relazione di mercato nell'ambito delle relazioni umane.

¹ Ho sviluppato qualche considerazione al riguardo nella conversazione tenuta a Foggia nel febbraio scorso, mentre in questa sede mi pare preferibile accennarvi soltanto.

Anziché vedere questo problema in astratto, possiamo cercare di comprendere se è possibile ricavare qualche cosa dalla storia e, soprattutto, dal modo e dai percorsi realmente seguiti dalla economia appunto nel suo processo di formazione storica.

Troviamo allora alle origini del pensiero economico, come accennato, da un lato una concezione di economia come *amministrazione* o conduzione di una organizzazione o di una attività e, dall'altro, una concezione di economia come una delle 'sfere di giustizia' che interessano la vita associata. L'economia, infatti, è da un lato – del resto notoriamente anche nell'etimo greco – *οικος νομος*, il che sta a significare amministrazione conduzione di una organizzazione; dall'altro è applicazione di quella che in Aristotele è la *giustizia regolatrice* o, come spesso si dice, commutativa. Sembra piuttosto strano dire queste cose, anche perché sotto entrambi gli aspetti una ricostruzione storica del senso dell'economia in queste due direzioni finisce per mettere al centro del discorso aspetti *relazionali* che sono proprio quegli aspetti che appaiono invece sostanzialmente estranei alla concezione 'meccanicistica' del mercato e della società accennata in apertura. Qualcosa si deve essere perso lungo la strada e forse vale la pena, per capire meglio il mondo in cui ci è dato di vivere, cercare di indagare su che cosa si è perso per via e perché.

Quanto sopra riguarda essenzialmente il *conseguimento* dei beni. Quanto all'*uso* dei beni, l'economia coinvolge il rapporto bene-bisogno e quindi il tema della ricchezza e della povertà in un contesto di *scarsità*. Del resto, se abbiamo ricordato poco sopra l'etimo del termine *economia*, vi è altresì da considerare che il significato corrente che noi diamo a termini come economia, economizzare e simili è legato appunto alla scarsità e quindi al 'tener da conto', all'uso oculato dei beni e delle risorse produttive. E' questo in fondo che distingue i discorsi di economia da discorsi per esempio di sociologia o di politologia. Vi è in questo aspetto traccia di quella *limitazione* dei beni e di quella *fatica* che segnano, nel senso biblico, la fine dell'Eden. Del mito della fine dell'Eden esistono due versioni ben note: quella greca, che si impernia sul trio Prometeo-Pandora-Epimeteo e quella biblica che coinvolge Adamo, Eva e il Serpente. In entrambi i casi svolge un ruolo fondamentale nella narrazione l'idea della conquista della conoscenza e della aspirazione della specie umana a superare ogni limite: la *hybris* greca corrisponde al *sarete come Dio* del racconto biblico.

Qui vi è da considerare che il rimedio alla povertà di beni e di risorse non può consistere né, da un lato, 1) in una *etica della rinuncia*, ossia nella pura e semplice

limitazione dei bisogni e neppure 2) nel perseguimento incondizionato del *possesso* dei beni (il c.d. 'individualismo possessivo'). Occorre una più specifica antropologia e in particolare una specifica concezione del *lavoro*. Vi è qualcosa di fuorviante tanto nella pura astensione presentata come paradigma di eticità, quanto nella celebrazione (all'estremo opposto) dell'individualismo possessivo come espressione di una sorta di volontà di potere e di dominio attraverso il possesso e l'arricchimento.

L'economia politica, come disciplina scientifica che studia i rapporti di scambio e di mercato e, come sapere che riflette a un tempo e forgia la nostra immagine dell'economico, si è sviluppata sotto l'influenza esclusiva della scarsità, della rivalità, della competizione: questo percorso e questa tendenza, che ha spesso esercitato forte attrazione come qualche cosa di 'più scientifico', ha trasformato l'economia stessa in una sorta di meccanica dell'utilità, cioè della soddisfazione (e della pena) individuale, sviluppata sotto l'impero di una concezione antropologico-motivazionale interamente egoistica. Meccanica dell'egoismo e mano invisibile del mercato sono le metafore alle quali abitualmente ricorriamo per rendere l'idea. Su un altro e diverso piano il concetto di 'etica protestante' è stato usato come motivo esplicativo dell'orientamento individualistico-possessivo del capitalismo.²

Da queste considerazioni discende la riscoperta che oggi sta avvenendo delle radici *etiche e sociali* dell'economia e della *molteplicità delle motivazioni* umane all'azione e quindi anche allo scambio e alla creazione dei mercati.

Questa riscoperta conduce oggi alla economia civile le cui origine storiche sono in realtà legate con lo sviluppo dell'Umanesimo.

I punti che possiamo qui sviluppare sono i seguenti:

1. L'economia civile costituisce una forte ripresa del concetto di *uso sociale della ricchezza* già ben presente, come si è accennato, in tutta la tradizione patristica.

2. L'economia civile mette l'accento sulla esistenza del *profitto* ma non sulla appropriazione individuale del profitto. Diventano importanti i concetti di relazionalità, di fiducia, pur in un contesto di mercato e di scambio, che però non contrappone economia a dono e gratuità.

² E' il caso del classico notissimo scritto di Max Weber sull'etica protestante e lo spirito del capitalismo. Sul tema il dibattito è stato amplissimo e lo stesso sviluppo odierno della economia civile richiede di riprenderlo. Al riguardo conserva attualità anche il lavoro di Fanfani come storico economico.

3. In questa luce viene evidenziato il ruolo del lavoro come *creatività* e ricerca di conoscenza, piuttosto che come semplice penosa espiazione.

4. Il concetto di *concorrenza* e di mercato concorrenziale non vengono respinti. Diventa però importante capire *per che cosa* si compete, perché questo può condurre a concezioni completamente opposte di mercato concorrenziale. Vi è, infatti, nei correnti continui richiami a ‘più concorrenza’ come universale panacea al fondo una sostanziale grande ambiguità.

Da un'altra prospettiva occorre notare che il concetto di economia civile riflette anche una tradizione, per certi versi essa stessa tipicamente cristiana, di sottolineatura del ruolo della società civile contrapposta allo Stato, tradizione che trova espressione anche nei documenti principali della dottrina sociale della Chiesa, per es. attraverso l'idea di sussidiarietà.³

Fenomeni come il volontariato non dovrebbero oggi essere concepiti quali espressioni minoritarie accanto alla ‘normale’ economia, ma come espressione di una profonda riformulazione della nostra concezione della vita economica. A colmare questo vuoto ambisce appunto l'idea di economia civile.

3. *La ripresa della economia civile e l'ideale della felicità.*

Il problema della economia civile è innanzi tutto un problema storico. Luigino Bruni,⁴ in particolare è l'autore contemporaneo che, forse più di altri economisti e storici dell'economia, anche per l'influenza di ben noti lavori di Eugenio Garin sul passaggio Medioevo-Rinascimento, ha reinterpretato anzitutto l'esperienza medievale giungendo a sottolineare il tracciato della “grande continuità del processo culturale, che dalla Grecia arriva a Firenze”.⁵ In questa lettura l'Umanesimo è “la fioritura della semina e della coltivazione medievale, che quindi supera, senza negarla, la pur affascinante e suggestiva creazione dello ‘Umanesimo civile’, per opera di Baron e Garin, e in seguito ripresa da Pocock e da Winch”. Gli esempi citati da Bruni includono l'esperienza dei monasteri, sia prima che dopo il mille, esperienza efficacemente tematizzata anche dal recente volume di Todeschini sulla ‘ricchezza

³ In questo senso si possono citare, tra altri documenti ecclesiali più recenti, tre lettere encicliche di Papa Giovanni Paolo II: la *Laborem exercens*, del 1981, dedicata a problemi del lavoro, la *Sollicitudo rei socialis*, del 1987, che riprende il tema della globalizzazione nei vent'anni della *Populorum progressio* di Papa Paolo VI e infine la *Centesimus annus*, sulla economia e la società dopo la fine del socialismo reale.

⁴ Si veda in part. Bruni, 2004, cap. 3, e Bruni e Zamagni, 2004, cap. 3.

⁵ Bruni, 2004, p. 63. “Se dimentichiamo questo – aggiunge qui l'a. – ... allora si finisce inevitabilmente con il contrapporre un Umanesimo ‘civile’ a un Medioevo ‘incivile’”.

francescana', così come altri multiformi fenomeni di assistenza e di reciprocità, tra i quali vanno inclusi gli esempi dei *Montes pietatis*.

L'analisi storica rende qui particolarmente interessante e cogente la tesi dello stesso Bruni, che (nel volume già citato) sostiene che in epoca moderna, cioè tra il Cinque- e il Settecento vi è una *eclissi* della economia civile.⁶ E' a questa eclissi che si deve la nascita della economia politica moderna e la forma specifica che essa assume, la quale mette da parte il tema della relazionalità e, seguendo la stessa strada, mette in ombra il concetto di *felicità*. E' per questa strada che giunge ad assumere rilevanza esclusiva il fondamento individualistico del ragionamento economico, basato su un soggetto-attore individuale ed esclusivamente autointeressato del quale si considerano i rapporti con i beni in termini di utilità-soddisfazione. Per questa strada può accadere, e accade infatti, che l'archetipo dell'*homo oeconomicus* si faccia strada sino a diventare dominante. La figura di Robinson Crusoe ne diviene l'incarnazione, dando sanzione al carattere, appunto, strettamente individualistico della concezione economica.

In questo senso lo sviluppo odierno della economia civile rappresenta un ritorno a una tradizione resa sotterranea da percorsi moderni. Uno dei temi più attuali che ha fatto irruzione nella economia contemporanea è la 'scoperta' dei c.d. *paradossi della felicità*. Si tratta forse della strada più interessante che oggi riconduce con forza il ragionamento economico alle sue sorgenti civili. Non a caso lo stesso volume di Bruni si apre proprio con un capitolo che tratta del ritorno della felicità in economia.

Lo sviluppo economico e sociale è importante perché è un indicatore di vita buona. Se, paradossalmente, dovessimo scoprire che persone più sviluppate economicamente conducono una vita di qualità complessivamente peggiore di chi è meno sviluppato, allora dovremmo fare un profondo esame di coscienza e interrogarci seriamente sul modello di sviluppo che stiamo realizzando. Ed è quanto, in un certo senso, sta avvenendo in questi ultimi anni nelle democrazie di mercato, dove ci si sta accorgendo che l'anello debole nella trasformazione dei beni in benessere, della ricchezza in felicità, è rappresentato dalla vita civile e relazionale. In questa nota vorremmo guardare da vicino questo 'esame di coscienza' e cercare di capire cosa stia accadendo, con lo sguardo rivolto anche alla realtà italiana.

In questi ultimi tempi si discorre molto di felicità, anche in economia e anche con espresso rinvio al periodo classico della scienza economica quando, soprattutto in Italia,

⁶ Bruni, 2004, pp. 76 ss., parla di *notte del civile* che egli associa con i nomi di Machiavelli, Hobbes e Mandeville.

Antonio Genovesi a Napoli e Pietro Verri a Milano avevano fatto della pubblica felicità il tema della ripresa teorica della Economia Civile. La attuale nuova stagione di studi, invece, ha avuto inizio quando, circa trent'anni fa, dapprima negli USA e poi in Europa, si è preso a misurare la felicità delle persone tramite questionari e a confrontare la felicità con i tipici indicatori economici, quali reddito, ricchezza, disoccupazione, e altro ancora.

Riassumiamo in estrema sintesi i risultati che emergono dalle indagini empiriche. Al di là delle divergenze di interpretazioni, oggi si concorda sostanzialmente sui risultati seguenti.

1. All'interno di un singolo Paese (es. Francia) e in un dato momento (es. 2004) la correlazione tra reddito e felicità non è sempre significativa e robusta, cioè le persone più ricche non risultano essere sempre le più felici;

2. Il confronto tra Paesi non mostra correlazione significativa tra reddito e felicità, e i Paesi più poveri non risultano essere significativamente meno felici di quelli più ricchi;

3. Nel corso del ciclo di vita la felicità delle persone sembra dipendere molto poco dalle variazioni di reddito e di ricchezza.

Questi risultati – che oggi provengono da tutti i paesi del mondo, e sono trattati con metodi statistici seri – sono noti con il termine di paradosso della felicità.⁷ In effetti il dato, se lo guardiamo con attenzione, è abbastanza paradossale, almeno per la cultura dominante oggi in occidente. Infatti, anche se non stupisce affatto che alcune persone, in certi momenti della vita, possano diventare molto infelici anche se molto ricchi, è cosa diversa constatare che *nella media, e su larga scala*, l'aumento di ricchezza *non* risulta correlato significativamente al benessere soggettivo o alla felicità. La ricchezza, giova ricordarlo, non è interessante in sé, ma in quanto mezzo che aumenta la nostra *libertà*: quest'ultima bensì importante per una 'vita buona'.⁸ Ma, allora, perché se la ricchezza ci fa più liberi (almeno più liberi di scegliere), se ci dà un maggiore accesso all'istruzione, alle cure mediche, ai *comforts* della vita, perché dunque quando essa aumenta non dovremmo percepire un aumento di benessere? Le spiegazioni iniziano ad essere molte, ma non tutte per noi convincenti. Qui ci soffermiamo su una di queste, che fa leva sulla vita civile e relazionale.

⁷ Si veda, tra i numerosi contributi recenti, Bruni, Porta, eds., 2005.

⁸ Sen, 2002.

4. *Economia, mercato e relazioni umane: i beni relazionali.*

Vediamo in primo luogo che cosa sono i *beni relazionali*. Pensiamo all'amicizia, che ne rappresenta il paradigma. Alcune caratteristiche fondamentali sono le seguenti.

a) Identità: l'identità delle singole persone coinvolte è un ingrediente fondamentale. Per questo i beni che si scambiano in modo anonimo non sono relazionali.

b) Reciprocità: perché beni fatti di relazioni, essi possono essere goduti solo nella reciprocità.

c) Simultaneità: a differenza dei normali beni di mercato, siano essi privati o pubblici, dove la produzione è tecnicamente e logicamente distinta dal consumo, i beni relazionali si producono e si consumano simultaneamente; il bene viene co-prodotto e co-consumato al tempo stesso dai soggetti coinvolti.

d) Motivazioni: nelle relazioni di reciprocità genuine la motivazione che è dietro il comportamento è una componente essenziale. Lo stesso fatto – ad esempio una cena – è un bene relazionale o un bene “standard” in base alla motivazione che muove i soggetti. Se il rapporto non è un fine ma un mezzo per qualcos'altro (fare affari, ecc..) non possiamo parlare di beni relazionali.⁹

e) Fatto emergente: il bene relazionale “emerge” (come amano dire i sociologi) all'interno di una relazione. Il bene relazionale è un terzo che eccede i “contributi” dei soggetti coinvolti, e che in molti casi non era neanche tra le intenzioni iniziali. Ed è per questa ragione che un bene relazionale può “emergere” anche all'interno di una normale transazione di mercato, quando, ad un certo punto, e nel bel mezzo di un ordinario rapporto economico strumentale, accade qualcosa che porta i soggetti a dimenticare la ragione per la quale si erano incontrati, ed allora il bene relazionale “emerge”.

f) Gratuità: il bene è relazionale se il rapporto è cercata in quanto bene in sé, non usato per altro. Ecco perché, come dice Martha Nussbaum¹⁰, nel bene relazionale la relazione è il bene, una relazione che non è un incontro di interessi ma un incontro di gratuità. Il bene relazionale richiede dunque motivazioni intrinseche nei confronti di quel particolare rapporto.

g) Bene: un modo sintetico per dire cosa sia un bene relazionale è insistere sul sostantivo: esso è un bene ma non è una merce (nel linguaggio di Marx), ha cioè un

⁹ Ciò non significa che in un incontro di affari non si possa creare un autentico bene relazionale, ma, se accade, in qualche modo all'interno di un rapporto strumentale emerge qualcosa di nuovo, non riconducibile alla strumentalità.

¹⁰ *La fragilità del bene*, Il Mulino, Bologna, 2004.

valore (perché soddisfa un bisogno) ma non ha un prezzo di mercato (appunto per la gratuità).¹¹

5. Perché investiamo troppe energie in beni 'sbagliati'?

Vediamo ora come si possa utilizzare la categoria di *bene relazionale* per spiegare il “paradosso della felicità” cui abbiamo accennato sopra.

Occorre fare un passo ulteriore e ricorrere alla distinzione, introdotta da Tibor Scitovsky nella sua *Joyless Economy*¹², tra beni di *comfort* e beni di *creatività*. I beni di *comfort* danno stimolazioni immediate, sensazioni piacevoli di breve periodo, ma la soddisfazione che conferiscono non si protrae nel tempo. I beni di *comfort* sono, ad esempio, un paio di scarpe, un frigorifero, un piatto di pasta, una automobile, ma anche un comodo divano o una vasca con idromassaggio. Il carattere comune di questi beni è quello di avere un'utilità che decresce, talora fortemente, con l'uso, e di condurre, in genere piuttosto rapidamente, alla noia: apprezzo molto un primo paio di scarpe se prima non ne avevo, ma l'utilità che mi conferisce il quinto paio di scarpe di mezza stagione, è molto piccola. Così, per la nuova automobile, ecc. Anzi, per i beni di *comfort* durevoli, col passare del tempo “averli tra i piedi” è fonte di disutilità, e di desiderio di comprarne di nuovi: il ciclo così ricomincia secondo un copione ben noto alle economie di mercato.

I beni di *creatività*, invece, hanno normalmente la caratteristica opposta. La loro utilità marginale è crescente: il ‘benessere’ che arrecano cresce con il loro maggiore impiego. Esempi classici sono i beni culturali (certa musica, lettura, teatro, ecc.). Anche se Scitovsky non lo dice espressamente, i beni relazionali sono beni di questo tipo; essi sono al tempo stesso apportatori di *comfort* e fonte di *creatività*. La lettura di un buon libro, l'impegno civile, continuano a conferire utilità nel tempo e non manifestano gli effetti di ‘nausea’ tipici dei beni di *comfort* durevoli: vedere nel mio scaffale un libro che ho già letto continua a generare in me un senso di piacere.

Il punto chiave dell'argomentazione discorso, però, è che le esigenze delle economie di scala spingono nella direzione di rendere molto poco accessibili, o estremamente cari, i beni di *creatività*, e soprattutto tendono a rimpiazzarli con beni di *comfort*

¹¹ Per approfondire queste tematiche cf. anche B. Gui, “Più che scambi incontri. La teoria economica alle prese con i fenomeni relazionali”, in *Complessità relazionale e comportamento economico*, a cura di P. Sacco e S. Zamagni (Mulino: 2002), pp. 15-66. Cf. anche Luigino Bruni, *L'economia la felicità e gli altri*, Città Nuova, Roma, 2004.

¹² Oxford University Press, 1976; attualmente in corso di pubblicazione in versione italiana, per i tipi di Città Nuova, Roma.

spacciati per beni di *creatività*. Consumiamo troppo *comfort* anche perché ci viene sempre più presentato sotto le mentite spoglie di bene di *creatività* ma ad costo molto più basso del bene di creatività vero.

I *beni relazionali* sono tipici beni di *creatività*, ma, anche qui, il mercato tende a offrire beni di *comfort* che li simulano. Pensiamo ai prodotti televisivi. Il tempo consumato davanti alla TV agisce contro i beni relazionali in due modi: è tempo sottratto ai rapporti con gli altri (come lo è anche, d'altra parte, una corsa nel bosco, o una lettura di un libro), ma soprattutto è anche un consumo di beni relazionali *simulati*. Infatti i programmi televisivi offrono sempre più prodotti che assomigliano ai rapporti umani veri e propri. Non stupisce quindi che, da una ricerca che si sta conducendo nel Dipartimento di Economia della Università di Milano-Bicocca sui dati del *World Values Survey*, risulta che in tutti i paesi del mondo il numero di ore passate davanti alla TV è significativamente e inversamente correlato all'indice di felicità¹³.

I beni relazionali d'altra parte, a differenza dei beni di *comfort* e dei beni di mercato *standard*, sono in balia delle scelte degli altri: sono quindi più fragili e più vulnerabili. Non essendo controllabili pienamente, sono più 'rischiosi'. Ecco perché tendiamo a consumarne relativamente meno – rispetto ai beni di mercato, molto meno rischiosi. E' questa una antica verità: la vita buona è vita civile, ha bisogno di rapporti umani profondi: ma appunto per questo è costitutivamente vulnerabile e fragile.

Il tema dei beni relazionali è dunque assai intimamente connesso al discorso sulla vita civile.

6. *Considerazioni conclusive.*

All'economia politica oggi si prospetta una svolta importante che tocca direttamente i temi del mercato, della concorrenza, del benessere. Quel che in questo scritto si è voluto porre in luce è la circostanza seguente: i nuovi concetti che entrano a far parte del bagaglio concettuale della economia – beni relazionali, felicità, fiducia, capacitazioni, e simili – costituiscono di fatto una ripresa e una reinterpretazione della *economia civile* classica. Dell'economia civile abbiamo bisogno per interpretare la realtà che ci sta di fronte e porre rimedio a talune evidenti insufficienze della analisi economica contemporanea.

¹³ Luigino Bruni e Luca Stanca, "Watching Alone", Working Papers presentato al convegno "Capabilites%Happiness", Milano, 16-18 Giugno 2005.

P.S.

Riunisco qui per comodità del lettore, oltre a qualche indicazione data in nota, qualche suggerimento di lettura per ulteriori approfondimenti.

Sul tema della formazione del 'paradigma dominante' nella economia politica moderna.

Letture suggerite:

L. BRUNI *L'economia, la felicità e gli altri*, Città Nuova, 2004

L. BRUNI, S. ZAMAGNI *Economia Civile*, Mulino, 2004

Circa il ritorno dell'accostamento tra economia e felicità in economia politica oggi.

Letture suggerite:

L. BRUNI, P.L. PORTA *Economia e felicità: quando il benessere è ben vivere*, Guerini, 2004

Economia della felicità, parole nuove per la politica, in RESET, n. 90, lug.-ago 2005

Su conoscenza, relazionalità, sviluppo, lavoro: campi d'indagine che oggi mettono in discussione il 'paradigma dominante'.

Letture suggerite:

L. BRUNI, P.L. PORTA *Felicità e libertà. Economia e benessere in prospettiva relazionale*, Guerini, 2006.

A. SEN *Lo sviluppo è libertà*, Mondadori, 2002